



Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino



**L'AIMC
PER LA SCUOLA DEL
FUTURO**

SOMMARIO

Maestri in... Cammino

Anno V - n. 3

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Condirettore

Giuseppina Agrosi

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Marisa Maraschio

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli autori
degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet
www.aimcmaglie.it

Email

giornaleaimcmaglie@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori sono
esplicitamente nominati, provengono
dal web.

EDITORIALE

Riflessioni sul momento attuale – Roberto Muci pagg. 3 - 6

MEMORIA E FUTURO

Verso il XXIII Congresso Nazionale AIMC– Ester Cancelli
pagg. 7 - 9

LETTERATURA E POESIA

Voglia di cambiamento – Rocco Aldo Corina pagg. 10 - 16
Infiernu cantu diciassettesimu – Orlando Piccinno pagg. 17 -
20
Poesia di Dino Licci pag. 21

ARTE E CULTURA SALENTINA

Poesie di Cosimo Renna, Giuseppe Greco pagg. 22
- 25

DIDATTICA E SCUOLA

Routine al nido – Incoronata Placentino - pagg. 26 - 27

ATTUALITÀ

Caos-landia e la sfida del multilateralismo – Padre Giulio
Albanese pagg. 28 – 32

TEOLOGIA

UNA RIFLESSIONE ALLA LUCE DI *AMORIS LAETITIA*
– Don Matteo Musarò pagg. 33 – 35

SOCIOLOGIA

La nascita delle buone maniere e l'importanza della
socialità – Mariselda Tessarolo pagg. 36 - 43

Roberto Muci



Roberto Muci

Riflessioni sul momento attuale

Mi si permettano alcune riflessioni (ancorché non esaustive e non polemiche) dell'attuale momento politico. Il Popolo ha nettamente premiato l'attuale maggioranza e tale volontà deve essere degna del massimo rispetto e deve governare. Tuttavia mi chiedo perché non si sono recati alle urne ben 18 milioni di cittadini. Vero è che in questi circa tre ultimi lustri si è assistito a un nomadismo elettorale (dal sapore di nomadismo esistenziale) senza precedenti, con ben due compagini governative di ordine *tecnico* che, si dice, abbiano salvato il salvabile per l'*impotenza* a governare la Repubblica da parte di chi è stato democraticamente eletto. Ma c'è anche da considerare che la legge elettorale attuale non è certamente di spirito popolare e, forse, costituzionale, tant'è che gli stessi eletti dal popolo (i nostri parlamentari), l'hanno definita in vario modo: *mattarellum*, *porcellum*, *rosatellum*, servendosi in modo poco decoroso del patrio latino (peraltro depennato come materia scolastica da tempo nella Scuola Media). Una ulteriore riflessione consiste nel fatto che per formare il nuovo assetto governativo, nessuno abbia fatto *a gara* per candidarsi al Ministero della Pubblica Istruzione. Molto strano in un Paese che vanta un popolo di poeti, santi e navigatori. È ovvio che non intendo incolpare nessuno su questo aspetto e mi auguro che qualche nostro eletto salentino assurga, comunque, a cariche governative di livello.

Non ho letto in nessun programma dei partiti che si terrà conto che negli ultimi vent'anni ben un milione di meridionali ha continuato ad emigrare in Patria (al centro-nord), in Europa e nel resto del mondo. A questo dato aggiungo che alcuni illustri accademici e studiosi di demografia e di statistica prevedono un'ulteriore esodo di circa tre milioni di meridionali entro l'anno 2050.

Altra riflessione desunta dalla lettura su varie testate giornalistiche consiste nel più triste dei fenomeni che di questi tempi di crisi, guarda caso è tristemente ricorrente: i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. Di conseguenza, purtroppo, la disoccupazione e la inoccupazione aumentano tra le famiglie più povere, ormai sui circa 5 milioni di persone. E leggo dai dati della benemerita Caritas che, del Reddito di cittadinanza, più della metà è stato assegnato a “finti poveri” e, pertanto, dovrebbe essere giustamente e radicalmente cambiato. E mi chiedo, come mai in una società così tecnologicamente avanzata non ci sono gli algoritmi di un’intelligenza artificiale utili per controllare elargizioni così inique e disumane? Siamo indotti anche a pensare alle condizioni di ulteriore povertà educativa e culturale delle persone (soprattutto i giovani) in famiglia veramente povere che pare siano in serie difficoltà e sono circa 2 milioni.

Mi chiedo anche se si è al corrente che viviamo in una economia sommersa che ammonta a circa 150 miliardi di euro, per via dell’evasione fiscale e della corruzione nell’ambito burocratico.

È più evidente che questa nostra realtà socio-economica e politica presenta delle gravissime assenze di controlli che sottraggono quote ingenti, ma necessarie risorse per i servizi sanitari, in primis, quelli sociali e tanti altri.

Cifre spaventose se si tiene conto anche dei 2.600 miliardi del debito pubblico contratto anche con i Paesi dell’Unione Europea.

E i primi 3 articoli della costituzione della Repubblica come sono stati gestiti da circa 70 governi che si sono succeduti fino ad oggi?

Quanto esposto, però, non deve portare al pessimismo e al disimpegno, anzi è da intendere come un “grido di dolore” che invoca la partecipazione di TUTTI per tentare di risolvere le gravi condizioni in cui il Paese si trova. Le polarizzazioni paralizzano, le proposte devono essere tali da riflettere su chi e su quante risorse assegnare in modo equo e sopportabile, a patto che i controlli siano seri e non

Roberto Muci

ridicoli e, pertanto, offensivi per chi lavora onestamente e non falsifica la dichiarazione dei redditi. Siamo ancora un popolo che è fundamentalmente cattolico e che, se vuole, sa rintracciare i suoi orientamenti fondamentali dell'agire etico, economico e politico nei numerosi documenti della Dottrina sociale della Chiesa che, in sintesi, consistono nei seguenti quattro fondamentali punti statutari:

- rispetto della dignità della persona umana (creata a immagine e somiglianza di Dio);
- destinazione universale dei beni;
- opzione fondamentale per i poveri;
- ricerca del bene comune.

Stare in questi quattro punti è l'impegno di tutti i cattolici in qualsiasi partito si collochino. La collaborazione è un obbligo morale e civile soprattutto tenendo bene a mente un pensiero di Blaise Pascal : "la giustizia senza la forza è inerme, la forza senza giustizia è tirannica. Incapaci di fare forte ciò che è giusto, abbiamo fatto giusto ciò che è forte".

E mi piace concludere meditando con la dovuta attenzione su un pensiero sempre attuale di Giorgio La Pira: «Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa "brutta"! No: l'impegno politico è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve poter convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera e meditazione, di prudenza, e di forza, di giustizia e di carità»¹.

P.S. Mi permetto di suggerire le seguenti (ma non esaurienti) letture fondamentali:

- Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965);

¹G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, ed. AVE, Roma 20043, p. 80.

Roberto Muci

- Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, Libreria Editrice Vaticana 2004;
- Congregazione per la Dottrina della fede - Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, Oeconomicae et pecuniariae questiones, Libreria editrice Vaticana, Roma 2018 ;
- per gli insegnanti mi permetto di segnalare, umilmente: ROBERTO MUCI, La dottrina Sociale della Chiesa nella scuola dell'autonomia, Carra editrice, Casarano 2003.

Roberto Muci

Ester Cancelli



Ester Cancelli

VERSO IL XXII
CONGRESSO NAZIONALE
AIMC

Il nuovo anno scolastico inizia liberando il volto dalla mascherina: alunni e docenti possono finalmente scrutare ogni movimento del viso che accentua e sottolinea il senso della comunicazione e della relazione. Auguriamoci che questo di oggi sia realmente il tempo del dopo, sia il giorno di un nuovo inizio, carico di speranza per continuare a migliorarci come docenti, come alunni, come adulti, come genitori, come nonni .



Siamo consapevoli del lungo e non facile cammino di formazione che la Scuola traccia anno per anno. Da sempre AIMC lo ripropone richiamando ciascuno alle proprie responsabili scelte, finalizzando l'educazione verso traguardi di pace, di convivenza e di buon futuro per tutti.

Che cosa caratterizzerà il nuovo anno scolastico? In questo tempo è logico porsi domande più sull'immediato e quotidiano tempo che viviamo piuttosto che sul domani di cui non scorgiamo ancora i possibili scenari che si apriranno nel nostro Paese ed in Europa.

Come sarà la Scuola post pandemia? Cosa cambierà e cosa rimarrà del sistema educativo alla luce dell'esperienza appena passata e che scongiuriamo di esserci lasciata oramai alle spalle?

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, nel 1999 pubblica "La testa ben fatta" definendo i tempi in cui viviamo come i tempi dell'incertezza, della vulnerabilità, della criticità. Non esistono oramai punti fermi, l'unico "punto fermo è il punto interrogativo". Significa quindi che - come sosteneva Cartesio - noi oggi viviamo dubitando di ogni conoscenza e che il dubbio è la curiosità che spinge a conoscere sfere contenutistiche sempre più articolate e multidisciplinari? Certamente il filosofo contemporaneo parte dal dubbio per analizzare, mediante la conoscenza, la complessità e la logica che sostiene ogni nozione. La Scuola dovrebbe impegnare a leggere intelligentemente la complessità, al di fuori di ogni nozionismo. Come Montaigne dice: "È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena", così Morin ricalca il pensiero che il suo conterraneo aveva esposto cinque secoli prima. Occorre escludere il nozionismo contenutistico e

promuovere l'apprendimento per problemi. Non riempire la mente ma renderla più elastica, capace di affrontare ogni situazione di incertezza, di conflittualità, di dubbio fino ad analizzarla e scoprirne tutte le soluzioni ipotizzabili. La Scuola dunque sia capace di costruire e far crescere in ciascun alunno il pensiero strategico, creativo, decisivo.

Nel secolo appena passato lo strutturalismo ha innovato e diffuso la riforma dell'insegnamento come costruzione di un processo continuo, basato su cognizioni strutturate per gradi, iniziando da problemi. Ogni problema richiede un'intelligenza aperta a soluzioni possibili e una predisposizione ad affrontare ulteriori problemi che imprevedibilmente possono esserci. La Scuola a metà del XX secolo, ha respirato l'aria del cambiamento dotandosi di nuove strategie e di nuovi strumenti. L'aula infatti è divenuta lo spazio in cui lo studente incontra i coetanei per lo scambio delle idee, per la condivisione e la scelta dei percorsi possibili, si è arricchita della tecnologia per ampliare contenuti e relazioni; la collaborazione in rete con altre realtà di ricerca e di studio ha potuto accedere ad ulteriori e condivisibili risultati.

Iniziare l'insegnamento /apprendimento partendo da una situazione di incertezza, di fragilità per arrivare a conoscenze di certezza. È questo il cammino per i docenti aperti ad innovare ed innovarsi? Può quindi la Scuola insegnare a dubitare se già viviamo quotidianamente nel dubbio? Si può tramite i processi di apprendimento essere educati a superare i limiti e le incertezze che ci assillano nella realtà del sociale così mutevole ed imprevedibile nell'evolversi? Italo Fiorin afferma che proprio i nostri limiti, i dubbi, le difficoltà che segnano le nostre fragilità sono i punti di forza su cui è possibile impegnarci per superare la consequenzialità degli ostacoli che la vita ci presenta. Egli allude alla caduta di San Paolo sulla via per Damasco quando, abbagliato da una forte luce, si trovò fuori dalla via delle sue certezze di vita militare e soltanto da terra poté vedere un'altra via che gli mutò il futuro e gli permise la conquista spirituale della cristianità, il miglioramento e l'avvicinamento alla Verità. Cadendo ci si può rialzare, cambiando il nostro punto di vista possiamo scorgere soluzioni alternative e nuovi orizzonti.

Il periodo pandemico – tempo di incertezza, dubbio e fragilità per tutti noi perché nessuno lo aveva previsto e ci ha trovato impreparati - ci ha insegnato che non possiamo mai essere soli nell'affrontare un problema, che occorre credere nell'impegno di ciascuno e nella collaborazione. Per questo il web, l'informatica e la comunicazione online ci hanno aiutato a superare comunque il muro dell'isolamento del lockdown,

Ester Cancelli

promuovendo gli incontri online, i webinar, le videoconferenze. Abbiamo potuto analizzare le nostre situazioni di precarietà e disagio cercando insieme di superare ogni ostacolo: abbiamo affrontato e risolto in pochi mesi ciò che come docenti/studenti e genitori non avevamo mai affrontato prima. Cito dal documento di riflessione per il dibattito pre- congressuale pubblicato da AIMC il teologo e filosofo Martin Buber: "La meta del cammino dell'uomo è mettersi al servizio del mondo e tale servizio ha il proprio luogo nella vita ordinaria, nel panorama più abituale, nella realtà più familiare". Un servizio che si attiva e si connota sulla relazione gli altri.

In cammino verso il XXII Congresso (2-3-4 gennaio 2023) l'AIMC riprende i valori che l'hanno caratterizzata sin dai tempi della sua nascita: fiducia, corresponsabilità, innovazione

Alla luce dell'esperienza vissuta alcuni punti sono evidentemente necessari da sostenere per avviare il binario insegnamento/apprendimento anche in questo 2022/23:

- Lasciare alla curiosità il punto base per avviare lo studio disciplinare
- Comunicare i risultati
- Non limitare lo studio alla sola area di una disciplina
- Creare reti di comunicazione
- Condividere programmi, idee, strategie, metodologie e strumenti
- Cercare di migliorare i risultati ottenuti con capacità di strategia, creatività, scelta.

In questi ultimi due anni abbiamo imparato che ripartire dalle nostre fragilità ci rende consapevoli del cambiamento in atto nonostante il tempo di guerra e di situazione economica. Dotati della Memoria passata della nostra associazione e dei valori vissuti ripartiamo dalla fiducia in noi stessi, nei nostri principi associativi, dalla capacità di rinascere e di rinnovarci.

Ulteriori traguardi sul piano educativo saranno possibili mantenendo vivi i principi su cui AIMC ha fondato le radici del pensiero cristiano e cattolico e che presenterà al prossimo Congresso: ascolto, condivisione, innovazione.

Buon anno scolastico a tutti!

Ester Cancelli
ex docente scuola primaria



Aldo Corina



Rocco Aldo Corina

VOGLIA DI CAMBIAMENTO

Alla luce quasi spenta della lampada potevo vedere un uomo seduto, «gli occhi fissi nel vuoto, avvolto in una nuvola di fumo azzurrino, silenzioso, immobile... la nuvola di fumo aleggiava ancora intorno alla sua figura»¹. «Continuavo a parlare e parlare, ma quello scuoteva sempre più sconsolatamente e ostinatamente il capo e, guardandomi fisso negli occhi, mi disse: “Arrivederci”»². «La sua vita si era iniziata nel sacrificio, nell’entusiasmo per un’idea generosa; aveva percorso molto cammino, seguendo strane vie e ancor più tortuosi sentieri, ma qualunque fosse stata la strada egli l’aveva seguita con coraggio, senza esitazioni: e alla fine della sua giornata poteva dire di non avere rimpianti e di non doversi vergognare di nulla»³. Potevo dire di me altrettanto? Non credo, «la fortuna fa spesso agl’insolenti di questi tiri e insegna a diffidar dei fortunati eventi»⁴. Ma «quant’è più sparso il bene, tant’ei più cresce e più d’onor n’acquista, senz’alcun danno, l’amor suo»⁵. Certo adesso sono contento, di me soddisfatto, ma molto tempo ho gettato nel vuoto, gli anni migliori della mia vita, che più non tornano. Ma qualcosa di buono hanno creato, la voglia in me del cambiamento.

¹Artur Conan Doyle, *Le avventure di Sherlock Holmes*, Alberto Peruzzo Editore, trad. it. di C. Niceta, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 101.

²Joseph Conrad, *Lord jim*, trad. it. di A. Gallone, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 124.

³Ivi, p. 137.

⁴Jean De La Fontaine, *Favole scelte*, trad. it. di Emilio De Marchi, C.D.C., Milano 1985, p. 172.

⁵John Milton, *Paradiso perduto*, trad. it. di Lazzano Papi, C.D.C., Milano 1985, p. 132.

Aldo Corina

«Quell'abbagliante spettacolo fu un vero incanto»⁶, quello di aver trovato il bandolo della matassa, vidi a occhi aperti l'azzurro che da bambino scorgevo tra i sogni della ridente estate, era la voglia di rinsavire nella bellezza di amore. Troppo tardi, però, e me ne rammarico. Lo dico sempre e tutte le volte che mi riporto a quegli anni inorridisco. Perché l'ho fatto? Non l'avrò più quell'aria pura e trasparente. M'accorsi però, guardando in alto, della bellezza che ancora è al mondo, «la via lattea, con la sua densa polvere di stelle, tracciava una cintura luminosa nel cielo»⁷, come allora anche adesso. Un dì però persi conoscenza e «il sonno veniva a stendersi» tra me e «il firmamento come un velo leggero. Ma ben presto si svegliava di nuovo e tutto ridiventava visibile»⁸ per Andrej però, non per me. Gogol tinge bene i suoi enunciati che trovo come «alti nel cielo» – così lui dice – nell'esaltazione per me d'uno stile furibondo che mescolandosi nell'aria azzurrina, andava verso il cielo. Rimase però a «guardare la spiaggia semideserta del pomeriggio, e il mare grigio in fase di alta marea che spingeva a riva con onde basse e lunghe»⁹. Ma qualcuno mi portò verso la montagna «fino ai greti del torrente», poi «il fragore di cascate lontane, che si udiva dalle stalle, parve [saltarmi] in faccia col vento della vallata. Acque potenti non si vedevano; s'indovinavano là davanti in una gola stretta, chiusa da altri monti carichi di fosche nuvole»¹⁰.

«Una vasta distesa d'acqua, principio di un lago o di un oceano, si prolungava a perdita d'occhio. La riva, profondamente incavata, offriva alle ultime propaggini delle onde una sabbia fine, dorata e disseminata delle minuscole conchiglie in cui vissero i primi esseri della creazione. I flutti vi si spezzavano col mormorio sonoro tipico degli ambienti chiusi e vasti; una spuma leggera si sollevava al soffio di un vento moderato

⁶Giulio Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, C.D.C., Milano 1985, p. 99.

⁷Nikolas Gogol, *Taras Bul'ba*, trad. it di Tina Simonetti, C.D.C. Milano 1985, p. 95.

⁸Ibidem.

⁹Thomas Mann, *La morte a Venezia*, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 43.

¹⁰Antonio Fogazzaro, *Malombra*, C.D.C., Milano 1985, p. 203

Aldo Corina

che me ne spingeva sin sulla faccia qualche spruzzo»¹¹.

«Ahimè! fragili e labili son le gioie che la ricchezza apporta! Futili e vili e chi le apprezza poco di sé rispetto mostra»¹².

Questo pensai in un «luminoso pomeriggio d'aprile, allietato dal sole e dal profumo dei fiori»¹³. Ma a me «piace l'ombra, [perciò] faccio potare i miei alberi perché diano ombra, e non concepisco che un albero sia fatto per altro scopo, a meno che, come il noce, non porti un profitto»¹⁴, dissi a un amico.

«Ieri sera alle sette e mezzo arrivai al mio ippocastano; aveva delle foglie, delle belle foglioline già abbastanza grandi! Le baciai senza far loro male. Ho smossa la terra con rispetto intorno all'albero diletto. Subito, pieno di un trasporto nuovo, ho traversata la montagna»¹⁵. «Il posto da scegliere» era «proprio sopra una pietra nuova rimessa nella balaustra due o tre anni fa. Là bisognava andare con molta lentezza»¹⁶.

«Di sera ritornavo al vecchio convento dove, grazie all'ospitalità del parente di mia madre, occupavo una piccola cella che dava sui tetti e il cui balcone ornato di fiori e di rampicanti, si apriva sul mare»¹⁷.

«Eccomi, dunque, per le vie di quella città, il cui nome non riesco a ricordare e che ancora conoscevo così male, da non sapere se andare a nord o a sud. L'allarme era stato improvviso ed io ero scappato via senza scarpe, né calze; il cappello l'avevo perduto nella mischia»¹⁸.

¹¹GIULIO VERNE, *Viaggio al centro della Terra*, trad. it. di Maria Gallone, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 154.

¹²OLIVER GOLDSMITH, *Il vicario di Wakefield*, trad. it. di Giorgio Arduin, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 32.

¹³WOLFGANG GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, trad. it. di Emanuela Pulga, C.D.C., Milano 1985, p. 118.

¹⁴STENDHAL, *Il rosso e il nero*, v.1, trad. it. di Ugo Dettore, Alberto Peruzzo editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 8.

¹⁵STENDHAL, *La Certosa di Palma*, v. 1, trad. it. di Maria Ortiz, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 29.

¹⁶Ivi, v. 2, p. 110.

¹⁷A. DE LAMARTINE, *Graziella*, trad. it. di Alda La Rosa, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1986, p. 23.

¹⁸R.L. STEVENSON, *Il signore di Ballantrae*, trad. it. di Giuliana Pozzo, Sansoni, Firenze 1965, p. 143.

Aldo Corina

Rodolfo, il poeta, un giorno «venne a sapere che la cugina avrebbe presto partecipato ad un ballo di nozze di una delle sue amiche, così lui si intestardì fino al punto di prometterle un mazzo di violette per quell'occasione. Rodolfo spendeva tutta la pensione in quattro giorni e, siccome non voleva abbandonare la santa e poco produttiva professione di poeta elegiaco, viveva per il resto del tempo, di quella manna aleatoria che scende lentamente dai cesti della provvidenza. Questa quaresima non lo spaventava»¹⁹.

«In realtà quel brav'uomo, essendogli capitato, durante la passeggiata pomeridiana, di passare per il campo dove si combatteva quella sanguinosa battaglia, con più coraggio che prudenza aveva sposato la causa del più debole»²⁰. Mentre «era assorto alle spiacevoli riflessioni intento a tormentarsi, Partridge entrò (in una stanza) incespicando con viso pallido, gli occhi sbarrati, i capelli ritti e tremante in ogni membro. Insomma sembrava che avesse visto uno spettro o addirittura lui stesso fosse uno spirito»²¹.

«Tornò a sedersi vicino a me: la sua espressione era divenuta più triste e più grave; e le sue mani giunte tremavano»²².

«Il cielo – mi disse – non mi era sembrato il mio regno, ed io piangevo da spezzarmi il cuore per tornare indietro nella sulla terra: allora gli angeli furono così indignati che mi scaraventarono fuori in mezzo alla landa, sulla cima della tempesta dove mi svegliai singhiozzando di gioia»²³. Un sogno premonitore? Certamente dettato da uno stato d'animo inquieto. L'anima razionale in questo caso ne subisce gli effetti non sempre benefici e chiede di essere liberata e succede di sentirsi fuori dal gioco, ma per poco.

¹⁹HENRI MURGER, *La vita di Bohème*, trad. it. di Rossana Terrone, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1983, p. 76.

²⁰HENRY FIELDING, *Storia di Tom Jones*, v. 1, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1985, p. 126.

²¹Ivi, v. 2, p. 243.

²²EMILY BRONTE, *Cime tempestose*, Alberto Peruzzo Editore, Sesto San Giovanni (Milano) 1984, p. 55.

²³Ivi, p. 56.

Aldo Corina

Forze strane agiscono per affliggerla ancora con quella voglia che le viene di amare, amare e amare e fors'anche di desiderare, desiderare, desiderare. E chiede ancora di essere liberata e se ne libera, ma poi tutto ricomincia.

Fissai quel viso che dice della vita che passa nei giorni non sempre sereni, ma dice.

In un angolo di lieto sorriso m'apparve però la gioia, quella che non esiste, tutta maestosa e tinta di fuoco. «Fin qui io posso identificare gli stati di un divenire dell'uomo, di una storia dello sviluppo dell'anima. Li identifico in base alla mia propria esperienza e per le testimonianze di molte altre anime. In ogni epoca storica, in ogni religione e forma di vita, le medesime tipiche esperienze avvengono sempre nel medesimo ordine e nella medesima successione: perdita dell'innocenza, ricerca di una giustizia sotto la legge, e relativa disperazione, con l'inutile lotta per superare la colpa mediante le opere o mediante la conoscenza, infine uscita dall'inferno in un mondo diverso, e in una nuova forma di innocenza. Centinaia di volte il genere umano ha presentato questo processo di sviluppo in simboli grandiosi: il più corrente di questi simboli è l'itinerario dell'Adamo paradisiaco al cristiano redento»²⁴.

«Ai piedi della quercia su in collina,/ fu ai piedi della quercia; quando la sfiora il vento del ricordo/ fremono le sue foglie»²⁵. «Ascoltano le stelle nel silenzio,/ dell'usignolo il canto, voce alata/ del profondo della notte augusta»²⁶. Ma «la luce comincia a calare rapidamente. In un attimo si fa notte. La luna si alza sul fondo, sale alta nel cielo, si ferma, inonda la scena d'un chiarore argentato»²⁷. Luca «si senti avvolto da un odore di piante e udì un mormorio d'acque cadenti. La temperatura v'era dolce; il pavimento a

²⁴HERMANN HESSE, *Il mio credo. Un breviario dell'anima*, a cura di Maria Teresa Giannelli, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1989, pp. 85-86.

²⁵MIGUEL DE UNAMUNO, *Verrà di notte e altre poesie*, a cura di Paola Tomasinelli, Passigli Editori, Bagno a Ripoli (Firenze) 2008, p. 39.

²⁶Ivi, p. 41.

²⁷SAMUEL BECKEIT, *Aspettando Godot*, trad. it. di Carlo Fruttero, Giulio Einaudi Editore, Torino 1956, p. 66.

Aldo Corina

mosaico scintillava d'oro e tutt'in giro stavano bianche statue di dèi. Egli salì dritto per lo scalone dell'ampia balaustrata, coperto con un tappeto rosso»²⁸.

«Lettore, se qui facessi una pausa, e riprendessi la storia dell'uomo con una sola camicia perché non aveva che un corpo alla volta, vorrei proprio sapere che cosa ne penseresti? Che mi sono ficcato in una impasse alla Voltaire. Ebbene, lettore, sbagli da cima a fondo. So come Jacques sarà fatto uscire dalla sua angoscia, e ciò che ti voglio dire di Gousse, l'uomo con una sola camicia alla volta perché non aveva che un corpo alla volta, non è affatto una favola»²⁹.

Ma guardate dove ancora vado a ficcarmi adesso, in Norman Brown per il quale «la forma apollinea è una forma che nega la materia, una forma immortale e dunque, per l'ironia che colpisce ogni fuga dalla morte, una forma mortale. Per questo Platone, come i suoi predecessori sciamanistici Abari e Aristeas, è figlio di Apollo e, come ha bene intuito Nietzsche, il mondo apollineo è fatto di sogno»³⁰. Ma che dice il filosofo?, il non filosofo voglio dire. Meglio «il romanzo di Madame de La Fayette, romanzo che noi oggi non esiteremmo a chiamare "romanzo breve" ma che allora dovette riuscire di una quasi scioccante novità formale»³¹, come ben dice la Guiducci.

Leggo in Corneille che «mai possiamo godere una gioia perfetta» perché «i nostri successi più felici sono uniti a tristezza; sempre qualche preoccupazione offusca la nostra felicità»³².

²⁸THOMAS MANN, *Altezza reale*, trad. it. di Lamberto Brusotti, Mursia, Milano 1986, p. 169.

²⁹DENIS DIDEROT, *Il nipote di Rameau – Jacques il fatalista*, trad. it. di Liliana Magrini, Aldo Garzanti Editore, Milano 1974, p. 155.

³⁰NORMAN O. BROWN, *La vita contro la morte*, trad. it. di Silvia Giacomoni, Bompiani, Milano 1986, p. 201.

³¹MADAME DE LA FAYETTE, *La principessa di Cleves*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1986, p. 84.

³²PIERRE CORNEILLE, *Il Cid*, trad. it. di Lanfranco Bioni, Garzanti Editore, Milano 1986, p. 117.

Aldo Corina

Ma tu «vuoi vedere cosa non vista da occhi umani? Guarda la luna. Vuoi udire cosa non udita da orecchio? Ascolta il grido dell'uccello. Vuoi toccare cosa non toccata da mano? Tocca la terra»³³. Che dice quest'altro? Oh fantasia, fantasia sublime!, dove vaga la mente quando sogna il delirio?

Chi lo sa?, lo sa solo chi nel sorriso scorge la tenebra, quando nel sonno la ragione s'offusca perde la grinta. Perciò, Le piace Brahms?, «nulla sembra più disperatamente augurabile dell'incoscienza», leggo in un punto dell'opera di Sagan. E «amare non è nulla», leggo ancora, «bisogna anche essere amati»³⁴.

Rocco Aldo Corina

³³JORGE LUIS BORGES, L'Aleph, trad. it. di Francesco Tentori Montalto, Feltrinelli Editore, Milano 1961, p. 42.

³⁴FRANCOISE SAGAN, Le piace Brahms?, trad. it. di Maria Heller, Bompiani, Milano, 1983, p. 115.

Orlando Piccinno

La Divina Commedia

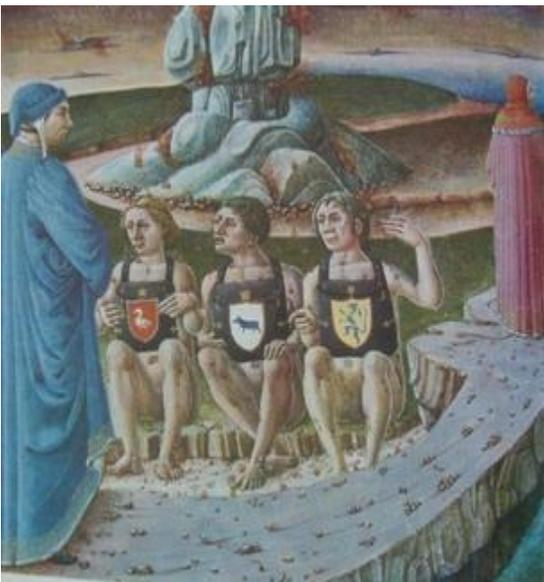
Infiernu

Cantu diciassettesimu

- Eccu lu bbeddhu fattu, miral fiju,
cuarda cee facce tene: ngaleratu
e tizzune d'infernù cupu! Cunsiju
te dàu, in guardia statte, vane a latu
cchiù ca pòti de stu tristu birbante,
disse lu mesciu a mmie. S'utàu iratu
a quiddhu, ca fremendu stia distante
e ulia nchiana susu ddhunca stine nui.
Chianu chianu 'u mostu vinne avante,
ma la cuta orrenda pennia per cui
se vidia la facce e poi menzu bustu
de serpente bboa, piastre, rote cchiu
ncora de' guerrieri turchi ca gustu
tènen cu sse vèsten chin de drappi,
ndi modu ca fan paura cu trambustu.



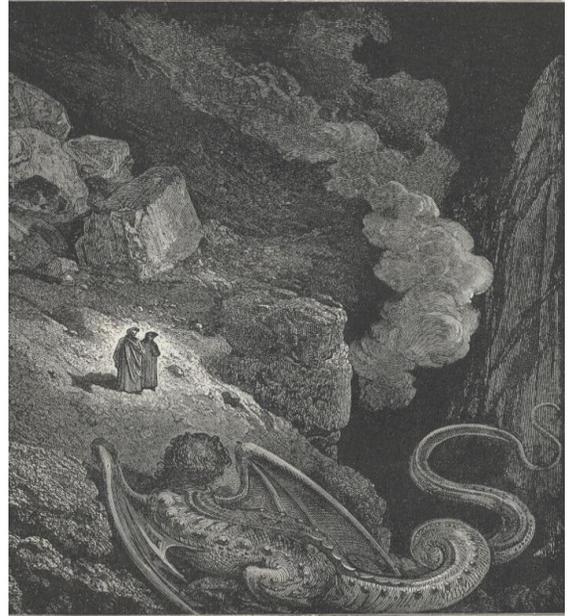
Orlando Piccinno



Gli usurai (min. ferrarese, XV sec.)

Nzomma, paria com ddhi barconi cuappi
stan menzi de fore e menzi a moddhu,
pronti cu pijane mar quannu li scappi.
Cussì stia Gerion ca fin 'allu coddhu
tinia facce d'ommu e lu restu squame
sunanti. Mo' piacia cu stescia roddhu.
La cuta sbattìa forte quiddh'infame
ca bifurcata era comu nna tanaja:
se dia botta te cavava le ntrame,
le ficate e li 'ntiriòri senza sbaja.
Virgiliu, vista la mala parata
me cunsijau cu fúsciu tàja tàja
alla larga de quiddhu malannata.
Disse: - Minti diaulu sutta lli peti
e scanza. Ca quistu nfame a nna utàta
d'occhju, de nanzi fece cu tte creti
sicuru e quannu nun la spetti, scucca
e a postu de cranu, sciòju face mmeti.

Cusicchè fici comu quiddha ucca
 savia ià dittu. Ma mentre sentiva
 quantu lu Mesciu scia dicennu, stucca
 gente vidi stìa sulla rena c'ardiva.
 Iddhu me fice segnu cu vau a quiddhi,
 allu mentre Gerione cunvinciva
 cu nne porta sutta. Scivi e i capiddhi
 meí se ndrizzàra, percè li turmenti
 for cussì aspri ca suturo a nsiddhi
 scettava la mea fronte. Si cucenti
 èran li chianti e tristi cundizioni
 ca ci vose peccar have patimenti.
 Virgilïu m'ia datu cunsij bboni,
 ca cu ddha gente è meju ddo' palore: -
 Odi e cittu, sennò nc'ète cu stoni.-
 Quannu foi vicinu, sentia lu core
 scuppiare tanta era la duglianza:
 ddhi dannati se crattàne l'uscure
 e me parìne tanti cani ca la panza
 se gnettàne, comu se li tafani
 o le musche li pizzicàne a oltranza.
 Cercài ccanuscu quarche facce: vani
 fòra li sforzi mei percè rrustuta
 tinìn la facce e corpu e pur li mani.
 Nnutài sulamente ca ognun cusùta
 avia nna tasca ca pennìa llu piettu,
 cu diversi stemmi, culur e valuta.
 Sul cussì putivi arguire schiettu
 la casata ria d'isti malidetti,
 ca sulla terra ficera dispiettu
 'lli poveri, cumulannu sordi cretti.
 Mpostu de Diu adoran mamnone
 e ziccàr pe' canna tanti poveretti.
 Ursa gialla cu subbra nnu leone,
 li Gianfijazzi, struzzini veraci;
 ursa russa cu nn'oca janca ntrone,
 li Chibbellini Bbriachi, ch'eran capaci
 pe' nnu turnese cu llèvane la vita
 a ci mai sia scappàva ntrà ddhe faci.



Gerione, illustrazione di Gustave Doré



Gerione e gli usurai, miniatura dell'Anonimo napoletano del British Museum (XIV secolo)



Il XVII canto illustrato da Botticelli

perchè la prima fiata stine manzi
a cuntattu de ste squame senza cura.
Facìne finta de stare cuntenti,
mentre lu core scinnia in sepultura.
la persu verbu e me tremàne i denti!
Lu duca se ne scorse e me cinze
forte forte e allor rripijai a stenti
calìme. Poi disse a Gerione: - ci vinze
fòe Diu, mo' scinni sutta chianu chianu,
nun fare scherzi ca fazzu ssenti pinze.
Se muviù lu mostu e ncignàu l'arcanu
de la scisa all'àutru circhiu nfame
a ddhu nisciun te dave mai nna manu.
Comu Fetton ddhu carru rrusu rame
guidàu nfucatu pe' lu ciel sturditu;
oppur quann'Icaru cu l'al de cira
nfruntàu lu sule ma rrestàu punito,
cussì jeu me sentìa; ormai la sira
vinìa pe' sempre e me stia scuraggiatu.

Su nn'àutra ursa nc'èra scurpita
nna scrofa culur de funnu mare
su sita janca: razza malevita!
Me parse vidìa Reginaldu avare,
ca se numava Scruegni: me disse:-
Discrazziatu! Cce si' vinutu a fare?
Si' viù, lu sacciu. Tie, ci puema scrisse
e se tornl sulla terra, Vitalianu
dilli vvegna, ca tre becchi infisse
su tasca soa de cavalier suvranu.-
Stese cittu ca jeu nun li dia retta,
nè putìa dar sulleu oppur nna manu.
Turnài rretu e lu mesciu ia fretta
perchè timìa cangia pinsier Gerione
e stia già a sciùmmu a bestia gretta.
Poi salii jeu, me misi a cavallone:
lu core meu tremava, nchianài nnanzi,
mai sia la cuta me dia a bastone.
Però sentìa riogna e, Diu me scanzi,
se nun dico u vera ca tinìa paura,



Intra mmie dicia: Dante, tira, tira
c'hai viste tante cose e fil mmaccatu
t'hai, a parte ca t'è vinùtu infartu!
Ma pòi scriver tantu, ci t'ha scacatu...
Quannu pensava ste cose, jeu artu
timore ìa, menu ca pe' Gerione
ca de sta vestia facìa propiu scartu.
Quantu cchiù sutta se scìa, padrone
me sentia ormai, me facìa curaggiu,
piacer se pur scrosciava Flegetone.
Sapia ca fatti nòi me dìne saggiu
de stu locu tremendu e misteriosu
e già udìa li primi chianti e ostaggiu
d'anime dannate. Me strinzi curiosu
alle squame, azzardai cuardare sutta
e ncora nc'era abbissu cussì astiosu
ca nn'àutrú picca me la vidìa brutta.
La scisa ìa stata gran faticosa
ca nun vidìa l'ura cessar sta lotta,
tantu cchiù lu mostro nna nujosa
facce tinìa, comu quasi s'ìa pintutu
ca l'ine custrubbatu culla prosa.
Quannu rivàu bbasciu, bivutu
nnu sorsu dé ddh'acqua russa fitente
a stenti facimme ttiempu nnu salutu
ca quiddhu s'ìa squajatu immantimente.



Gerione, illustrazione di Alessandro Vellutello

Orlando Piccinno

L'AMORE IMMORTALE

Quando saremo là dove non v'è domani,
se e quando ci saremo, se non saremo vani,
cercami tra i sospiri dei corpi ormai diafani,
cercami nel ricordo, se sarà già domani.

T'aspetterò dovunque quando non ci saremo,
aspetterò l'essenza del tuo profumo vero,
m'aspetterò dolcezza dalle tue care mani,
ancora trepidante...carezzami domani.

Dammi già un segno, un bacio che suggelli l'incanto,
promessa di riaverti nel mondo non più stanco,
Voglio carpir l'essenza del tuo labbro imbronciato,
del tuo seno accogliente, del tuo ventre infuocato.
Voglio darti la Vita come già nella vita,
Io fondermi con te anche quando è finita!



Dino Licci

PRIMA LLUCISCE DDIU

Prima llucisce Ddiu
nu ndoru te cafè
intra dha solita chiccara
m'haje ddisciatatu.

Intra e fasazze
aggiu nfilatu
sarracchiu e forbice te puta
nu stozzu te pane tostu
doi sprunzali
quattru pummitori gialli
do' cocce t'oiu
l'urtimu
prima cu more
l'urtimu argulu te ulia.

Arbeggiava
quannu m'aggiu misa la via sutta i peti
chianu lluminava
dha luce matutina
pariti
frasche
croci te ulia
mennule e fiche
e mbracchi
ca sculavane muttura
finu a mare
finu alla terra mia.

Oimmè che sciurnata
quanta fatica a ffare
la spaddha se spezzava
e ogni tantu
lu mare me guardava..

E mò
ca u sule sta mpunisce
senza cu dice nenzi
a luna s'azza a ncielu
pe dire ca puru iddha
la terra cuverna.

E ... a ci ne strizza l'occhi
a ci ne mpizza u musu
a ci na nfila taritta
intra allu pertusu.

Ulivi cu te fiti
ma nu sai se tice u veru
è proprio na nfamona
a luna
è nu misteru.

Rufiana e scostumata
tocca la teni bona
tocca la teni amica
ci oi quarche fiata
cu te ccuccia te la vita
l'amore e la passione.

Curcamune amore meu
prima llucisce Ddiu
fatica nova ncete
de sarmente
de mmunna
e de tulore.

Veni quai
te costi a mie
ca sulu tie sai
u travaju te stu core.



Prima che spunti l'alba.

Prima che punti l'alba / un odore di caffè / nella solita tazza / mi ha svegliato. / Dentro alle bisacce / ho infilato / serracchio e forbice da pota / un pezzo di pane duro / due cipollotti / quattro pomodori gialli d'inverno / due gocce d'olio d'oliva / l'ultimo / prima che morisse / l'ultimo albero di olivo. / Albeggiava / quando mi sono incamminato per la strada / piano illuminava / quella luce mattutina / muri / frasche / alberi di olivo come croci / mandorle e fichi / e coperture di frasche e canne / che scolavano brina / fino al mare / fino al mio terreno. / Mamma mia che giornata / quanto lavoro da fare / la spalla era tutto un dolore / e ogni tanto / mi guardavo il mare. / E sia / il sole sta tramontando / senza dire nulla / la luna s'alza nel cielo / per affermare che pure lei / governa a terra. / E ... a chi ne strizza gli occhi / a chi gli fa il muso / a chi glielo infila dritto / nel buco. / Vorresti fidarti / ma non sai se dice la verità / è proprio una infame / la luna / è un mistero. / Ruffiana e scostumata / te la devi tenere buona / la devi tenere amica / se vuoi che qualche volta / ti nasconde della vita / l'amore e la passione. / Corichiamoci amore mio / prima che faccia alba / c'è nuovo lavoro da fare / raccogliere sarmenti / di rimonda / e di dolore. / Vieni qui / al mio fianco / che solo tu sai / il travaglio di questo cuore.



SCINDI

Scindi 'ssutta 'mmare e bbi' cci nc'ete
petre rricamate te culori
e pesci t'ogni tipu
se onduliscia l'erva e llu Signore
ha fattu t'ogni ccosa cu llu core

Nchiana 'll'aria e cguarda intr'e nuveje
mentr'u jentu le scija
e cquando 'u sule le ncaddara
te luce

E bbane intr'e poisie
e vvane bbeni
'ndòrene te aria le palore
oltre ogni senza

E scindi intr'a te tie e bbi' l'amore
ca nc'ete 'tutt'e vande sparpajatu e
ùngete li mani e
ùngete lu core.

Giuseppe Greco





Incoronata Placentino
Educatrice e Pedagogista

ROUTINE AL NIDO

Nel numero precedente del giornale avevo scritto della routine al Nido. Ho raccontato come avviene il tempo del pasto. Ora intendo descrivere come avviene l'avvicendamento dei piccoli alla mensa. Ogni ospite del Nido sa già qual è il posto che gli è stato assegnato. Giorno per giorno, dall'inizio dell'anno scolastico, rispetterà le abitudini e le regole di questo intermezzo educativo.

Col passare del tempo i piccoli cominciano a conoscersi meglio, intrecciano dialoghi e relazioni attraverso il gioco e può succedere che qualcuno manifesti il desiderio di pranzare al tavolo di un amichetto o amichetta. Chiede di essere accettato in un tavolo diverso dal suo: così è possibile la socializzazione e l'interlocuzione tra pari, l'approccio prima e il dialogo poi con altre educatrici e collaboratrici presenti in sezione per l'intera giornata. Ampliare e approfondire le relazioni tra i piccoli e i loro coetanei, tra questi e gli adulti resta il fine prioritario per gettare le basi di un'educazione che avrà radici proprio nei primi anni dell'infanzia. I bambini possono essere coinvolti in attività di collaborazione durante l'ora della mensa come apparecchiare la tavola, portare il cestino del pane, distribuire posate, piatti e bicchieri (gioco del cameriere a rotazione). I piccoli accettano volentieri l'assegnazione del ruolo, memorizzano le regole, imparano a riconoscere gli errori e a correggerli. Durante il pranzo occorre non obbligare il piccolo a mangiare tutto ma adeguare i suoi tempi e i suoi gusti, le sue intolleranze e le sue preferenze. E' necessario educare al rispetto del cibo, delle varietà alimentari, al rispetto dei gusti degli altri bambini specie se provengono da Paesi stranieri. Per i piccoli ancora non proprio autonomi è consigliabile usare il doppio cucchiaino che verrà poi lasciato e sostituito. Il rapporto che l'educatrice o l'adulto ha con il cibo influenza l'intero gruppo. In alcuni Comuni a rotazione viene ospitato a mensa un genitore. Ho vissuto personalmente questa esperienza in una scuola di Cesena e affermo che i piccoli allievi siedono a mensa più volentieri. Si mostrano emozionati e si predispongono a servire come camerieri il proprio papà o la propria mamma che è con loro.

Se un bambino di una religione diversa mostra interesse per il cibo che la sua fede non prescrive – ad esempio l'interesse dei musulmani verso la carne - l'educatrice concorderà coi genitori se dare al bambino la stessa pietanza condivisa dai coetanei. Dopo la mensa, interessanti sono gli spazi dedicati alla lettura o al racconto delle storie, alla recita di filastrocche, allo svolgimento dei giochi appartenenti sia alla nostra tradizione sia a culture diverse. Particolare cura va al momento della “nanna”; è bene predisporre uno spazio raccolto, non troppo buio ma con luce soffusa, il piccolo ha bisogno di essere coccolato, rassicurato e consolato. Per addormentarsi il piccolo a volte richiede una musica lenta e dolce, come una ninna nanna che può essere una canzoncina o un brano classico. La figura dell'educatrice presente nel dormitorio è fondamentale per rassicurare e vegliare il loro sonno. Dopo il tempo del sonno occorre preparare il gruppo al gioco come riavvio di un'attività. Successivamente segue la routine dell'uscita che avverrà ordinatamente senza fretta, raccontando ai genitori lo svolgimento della giornata, rispettando gli orari predisposti da apposito calendario.

Tina Placentino





Caos-landia e la sfida del multilateranismo

Padre Giulio Albanese

Missionario comboniano

Editorialista de "L'Osservatore Romano"

Quanto sta avvenendo oggi sul palcoscenico internazionale esige da parte di credenti e non credenti un sano discernimento. Anzitutto occorre rilevare che la crisi armata che insanguina attualmente l'Ucraina, a seguito dell'invasione russa del 24 febbraio scorso, sta avendo delle forti ripercussioni a livello planetario. Nessuno ha una sfera di cristallo per leggere il futuro; l'auspicio è che prima o poi si giunga ad una risoluzione del conflitto attraverso un'azione negoziale. La minaccia di un utilizzo dell'arsenale nucleare da parte di Mosca e la possibilità che Washington replichi utilizzando le stesse armi – in gergo tecnico, è bene rammentarlo, «di distruzione di massa» – è certamente inquietante. Sta di fatto che, indipendentemente dall'esito del conflitto, stiamo già assistendo ad una riproposizione della Guerra fredda in una versione, rispetto al passato, più estensiva e invasiva. Ricordiamo che prima del crollo del Muro di Berlino il mondo era diviso in due grandi blocchi, quello sovietico (che includeva i paesi del Patto di Varsavia) da una parte, e la cosiddetta Alleanza Atlantica (Nato) sul versante opposto. Oggi, le divisioni vanno ben al di là della dialettica tra Mosca e Washington. Infatti, a parte il cartello filooccidentale che include i paesi della Nato (al cui interno peraltro vi sono divergenze di visione geostrategica), sul versante opposto si è creata un'aggregazione che trova la sua sintesi nel cartello dei Brics composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa. È evidente l'influenza che questi paesi avranno nell'Africa Subsahariana e in quella mediterranea, per non parlare della macroregione latinoamericana, del Medio Oriente o del sudest asiatico.

Questo nuovo scenario geopolitico sta decretando una rapida involuzione del multilateralismo così come era stato inteso in passato dalle élite occidentali. Un mondo cioè nel quale sia gli Stati Uniti che l'Europa avevano il potere (arrogandosene il diritto in forza della loro influenza geostrategica) di dettare gli standard di normalità a tutti gli altri attori internazionali. Tutto questo era naturalmente avvolto dalla retorica politica e dal prestigio del Great Design che ha rappresentato il fondamento dell'ordine internazionale liberale a partire dalla metà del secolo scorso. Si tratta di un'architettura che tiene ancora insieme, almeno dal punto di vista formale, tutte le istituzioni e i regimi internazionali di cui disponiamo: dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) alle organizzazioni internazionali continentali come nel caso dell'Unione Europea (Ue); dalle organizzazioni

di sicurezza (come la Nato) alle organizzazioni internazionali in materia economica e commerciale (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Wto, G7); dal regime internazionale dettato dai trattati come ad esempio, quelli dell'ambiente, del commercio internazionale fino a quelli più problematici in materia politico-militare (non proliferazione nucleare, divieto dei sistemi anti-missile ecc.).

Non v'è dubbio, comunque, tornando indietro con la moviola del tempo, che l'apice del multilateralismo fu raggiunto nel 1975 con gli accordi di Helsinki, che peraltro vennero firmati da trentacinque Stati, tra cui Usa, Urss e praticamente da tutte le nazioni europee. Tra i principi affermati, vi erano il rispetto dei diritti sulla sovranità, il non ricorso all'uso della forza, la risoluzione pacifica delle controversie, l'inviolabilità delle frontiere e l'integrità territoriale degli Stati, il rispetto dei diritti dell'uomo e delle sue libertà, tra cui quella religiosa, l'autodeterminazione dei popoli.

Purtroppo però, con il passare degli anni, come era già evidente alla fine del Novecento, la globalizzazione, nelle sue molteplici declinazioni, ha determinato uno scenario sempre più complesso segnato dal graduale mutamento della distribuzione del potere e del prestigio internazionale, per effetto del declino relativo degli attori occidentali, della comparsa di un vero sfidante globale quale la Cina e, sullo sfondo, dell'ascesa di altri grandi player, almeno potenzialmente globali, quali l'India e la Russia, e dell'assunzione di sempre maggiori responsabilità all'interno delle rispettive regioni da parte di Stati quali la Turchia in Medio Oriente, il Sud Africa nell'Africa sub sahariana e il Brasile in America Latina. La progressiva affermazione del nuovo aggregato geoeconomico, identificato dall'acronimo Brics, era già stata prefigurata nel 2001 da Jim O'Neill, allora chief economist della Goldman Sachs. In un documento (Global Economics Paper No: 66) redatto per la Banca di investimenti statunitense, egli scrisse senza esitazione che queste nazioni avrebbero verosimilmente dominato l'economia mondiale del secolo appena iniziato e risultava dunque necessario inglobarle nell'economia mondiale egemonizzata dal sistema occidentale. Negli anni i BRICS hanno manifestato l'esigenza di esprimere posizioni unitarie nelle maggiori organizzazioni multilaterali del pianeta, intensificando le relazioni tra gli Stati affiliati. Ma hanno anche avvertito l'urgenza di modificare l'architettura del sistema finanziario e monetario internazionale, allo scopo di ridurre il ruolo ricoperto dalla divisa statunitense, consolidando la resilienza dei Paesi aderenti, rispetto alle fughe di capitali innescate tanto da processi economici speculativi, come la riduzione degli stimoli monetari da parte della Federal Reserve o il varo di possibili strategie sanzionatorie esterne, come oggi sta avvenendo nel caso della Russia. L'avvento dei Brics (la cui nascita ufficiale risale al 16 giugno 2009 nella città russa di Ekaterinburg dove si svolse il primo vertice dei capi di Stato dei Paesi aderenti che allora erano quattro: Brasile, Russia, India e Cina – Bric; solo nel 2010 vi entrò a far parte il Sud Africa) ha certamente innescato un nuovo dinamismo nel vasto quadro delle relazioni internazionali, promuovendo un'azione di contrasto alla crisi finanziaria mondiale del 2008.

Tale aggregato geoeconomico, espressione qualificata dei Paesi emergenti, ha influenzato, con il passare degli anni, il concetto stesso di multilateralismo. Il fatto stesso che sia cresciuto il numero degli affiliati (i Brics +) la dice lunga.

Sta di fatto che oggi, almeno sul piano formale, si continua sì a difendere il multilateralismo (ad esempio tra Unione Europea e Unione Africana), anche se poi il bilateralismo regna sovrano. In questo quadro, le scelte di politica estera si presentano strutturalmente problematiche. Se, infatti, negli anni della prima Guerra fredda le strade percorribili erano predefinite e non negoziabili, oggi le opzioni disponibili appaiono più aperte, ma spesso confliggenti. Con il risultato che sulle questioni che contano – ad esempio l'emergenza vaccinale in Africa o la ricerca di un'intesa per la pace in Ucraina – si determina un vero e proprio immobilismo ben descritto dall'economista, giornalista e scrittore venezuelano Moisés Naím: «un mondo in cui i protagonisti dispongono di potere sufficiente per bloccare le iniziative di tutti gli altri, ma nessuno ha il potere di imporre la propria linea d'azione, è un mondo in cui le decisioni non vengono prese». Emblematico è il risultato nel 2021 del G20 a Roma: i Paesi membri si sono impegnati semplicemente a mantenere il surriscaldamento globale entro 1,5 gradi e a produrre «zero emissioni». Molto poco a riprova che questione dei cambiamenti climatici e in particolare della transizione ecologica sono fortemente condizionati dall'economia. In questo contesto, almeno per ora, le organizzazioni regionali, a livello continentale, possono avere al massimo un ruolo sussidiario rispetto alle istituzioni internazionali, ma né le prime né le seconde sono in grado di costituire una soluzione intermedia tra le scelte imposte dalle politiche bilaterali e la rivendicazione di una politica estera inserita pienamente in un efficace quadro multilaterale. Lungi dal voler essere pessimisti, volendo sostenere la speranza, il quadro che abbiamo di fronte, a livello globale, potrebbe essere definito, con un'espressione coniata dal direttore di Limes, Lucio Caracciolo, come «Caos-landia», non foss'altro perché il disordine appare sovrano. Un disordine che si acuisce a dismisura anche per la cultura «sovranaista» che investe vasti settori del pianeta a partire dall'Europa.

Il vero problema da affrontare in sede internazionale riguarda certamente la redistribuzione del potere che implica la ricerca, a livello politico, di quei meccanismi che possano determinare una modificazione del tessuto multilaterale rispetto agli equilibri emergenti. Le proposte a questo proposito sono molteplici. Ad esempio urge l'allargamento delle istituzioni internazionali esistenti, come anche una seria riforma dei meccanismi di voto e di decision-making (il fatto che le potenze vincitrici della II Guerra Mondiale abbiano ancora diritto di veto nell'ambito del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la dice lunga), per non parlare della creazione di nuove istituzioni più inclusive delle precedenti, come il G20 rispetto al G8. Il problema comune a queste soluzioni, tuttavia, è che quello che si guadagna, dal punto di vista formale, in rappresentatività, rischia di perdersi in coesione, per l'inevitabile riemergere delle differenze di interessi, di

esperienze e di valori tra i Paesi del vecchio nucleo euro-occidentale della politica e dell'economia internazionale e le medie e grandi potenze in ascesa. Da una parte dunque c'è la rappresentatività e dall'altra l'esigenza di un sistema multipolare efficiente. La vera sfida sta proprio nel superamento del carattere fortemente competitivo della rinegoziazione diretta che, alla prova dei fatti, è la causa principale cosiddetto disallineamento tra l'architettura dei poteri così come si erano delineati nel secolo scorso e la gerarchia emergente dei poteri del nuovo corso (es. Brics). È evidente che il riconoscimento di questi ultimi acuisce il timore di declino e declassamento delle potenze industrializzate del XX secolo. Ma è proprio su questo versante, fortemente dialettico, che si gioca la partita del futuro evitando di assecondare la divaricazione tra gli estremi.

Com'è noto, a seguito del crollo del Muro di Berlino, quello che sembrava prevalere era, in linea di principio, un multilateralismo inclusivo, tendenzialmente universale, riflesso non casualmente nella nozione unitaria di «comunità internazionale». Oggi invece il multilateralismo è alla deriva e può essere redento solo se si utilizza come bussola l'Enciclica di Papa Francesco Fratelli Tutti. «Siamo tutti sulla stessa barca, nessuno si salva da solo». Lungi dal voler essere retorici, urge oggi più che mai l'intelaiatura istituzionale di una nuova costituzione del mondo, nella consapevolezza che non esistono ragionevoli alternative all'Organizzazione delle Nazioni Unite e, più in generale, al multilateralismo legittimamente e trasparentemente fondato e gestito. S'impone, pertanto, con urgenza estrema, la riforma dell'Onu per quanto riguarda composizione, competenze, funzioni dei suoi organi.

La crisi russo-ucraina sta certamente acuendo le divisioni. Il drammatico puzzle della «Terza guerra mondiale a pezzi», evocato per anni da Papa Francesco – inutile nasconderselo – si sta componendo oggi nell'Europa Orientale. Non stiamo parlando di blocchi – perché le parti non sono coese – ma di qualcosa di peggio: da una parte le convergenze opportunistiche intorno a quel che resta della superpotenza Usa e affiliati che si chiama Occidente e sull'altro versante, gli altrettanto opportunistici e ambigui allineamenti attorno a Cina e Russia del cosiddetto resto del mondo. In termini numerici, grosso modo un ottavo dell'umanità contro gli altri sette ottavi. In cui naturalmente la minoranza dominante si aggrappa al suo potere, sfidato dagli altri. È evidente che andando avanti di questo passo, l'umanità rischia di precipitare nei bassifondi della Storia ed è dunque necessario rilanciare, come si è tentato di spiegare in questa breve relazione, il multilateralismo in versione riveduta e corretta. E qui entra in gioco il cosiddetto «multilateralismo della fraternità» ben espresso dal santo Padre nel discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede lo scorso 10 gennaio 2022, alla luce delle istanze della famiglia umana: «La questione migratoria, come anche la pandemia e il cambiamento climatico, mostrano chiaramente che nessuno si può salvare da sé, ossia che le grandi sfide del nostro tempo sono tutte globali. Desta perciò

preoccupazione constatare che di fronte a una maggiore interconnessione dei problemi, vada crescendo una più ampia frammentazione delle soluzioni. Non di rado si riscontra una mancanza di volontà nel voler aprire finestre di dialogo e spiragli di fraternità, e questo finisce per alimentare ulteriori tensioni e divisioni, nonché un generale senso di incertezza e instabilità. Occorre, invece, recuperare il senso della nostra comune identità di unica famiglia umana. L'alternativa è solo un crescente isolamento, segnato da preclusioni e chiusure reciproche che di fatto mettono ulteriormente in pericolo il multilateralismo, ovvero quello stile diplomatico che ha caratterizzato i rapporti internazionali dalla fine della seconda guerra mondiale».

P. Giulio Albanese M.C.C.I.

Don Matteo Musarò



IL CUSCINO SCOMODO DEI
CONFESSORI: UNA
RIFLESSIONE ALLA LUCE DI
AMORIS LÆTITIA

Don Matteo Musarò, Vice Parroco Chiesa
Maria SS. IMMACOLATA di MAGLIE

Questa riflessione, senza alcuna pretesa di esaustività, nasce dal mio essere giovane presbitero oggi, in una determinata epoca della storia della Chiesa che interpella il mio ministero e ne chiede una risposta: essere ordinato nel 2022, anno del quinto anniversario di *Amoris Lætitia*, non può essere frutto di coincidenza ma dono che esige responsabilità. Sembra opportuno, pertanto, interrogarsi su come quest'esortazione apostolica possa dare nuova linfa al ministero presbiterale e al delicatissimo sacramento della riconciliazione.

“Devo essere un applicatore della norma o un padre coinvolto nel bene dei cristiani che accompagno?” È questa la domanda che molti confessori, ancora oggi, potrebbero porsi mentre vivono una crisi di ruolo seduti sul cuscino, scomodo più che mai, dei confessionali. Essi, infatti, avvertono la difficoltà di coniugare il magistero della Chiesa, che si esprime in modo autorevole nei suoi documenti e nelle sue dottrine, e il concreto vivere del popolo, che nelle piccole scelte quotidiane cerca di aderire con la propria vita al Signore. Il cuore del prete può diventare, allora, teatro di un conflitto doloroso tra le due lealtà, tra la fedeltà al magistero del papa da un lato e la sensibilità e la responsabilità verso i fedeli, verso tutto il popolo di Dio dall'altro lato¹.

Si può facilmente notare come, nel corso della storia, il magistero sia inserito in un continuo dinamismo per essere in grado di rispondere ai perenni interrogativi degli uomini e quanto la figura dei pastori della Chiesa abbia bisogno di un instancabile rinnovamento. Soprattutto in riferimento a quest'ultimo aspetto il magistero di papa Francesco si esprime in maniera chiara, sottolineando il ministero del presbitero nel mondo di oggi; nel discorso di apertura della sessantanovesima assemblea generale della conferenza episcopale italiana egli, infatti, afferma: «[Il presbitero] non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui

¹B. HÄRING, *Prete di oggi prete per domani. Quale prete per la Chiesa e per il mondo?*, Queriniana, Brescia 1995, 131.

Don Matteo Musarò

stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato»².

Sembra, pertanto, dalle parole del pontefice che la Chiesa nell'epoca attuale non abbia più bisogno di moralisti che sanno distinguere perfettamente un peccato veniale da uno mortale attanagliando la coscienza, né di lassisti che per riscuotere successo sono pronti a chiudere gli occhi, ma di uomini capaci di annunciare la freschezza e la libertà che si respirano nella sequela del Signore.

Se da un lato è vero che il magistero nella Chiesa è un'autorità, dall'altro è risaputo quanto oggi un certo modo di esercitare l'autorità è giunto al tramonto: ormai si può parlare di un vero e proprio distacco di molti fedeli dalla soggezione agli insegnamenti della gerarchia ecclesiastica, della quale non si accettano più posizioni dottrinali o pratiche pastorali che si ritengono fuori dal tempo e dallo spazio. Ad essere messi in discussione sono soprattutto i temi della bioetica, della sessualità e del piacere. Tuttavia si avverte l'esigenza di sottolineare una prospettiva diversa: le idee della fede non vengono prima, una volta per tutte come elenco di verità da credere, ma in corso d'opera come conseguenza della fede vissuta dalla Chiesa.

In modo del tutto particolare *Amoris Lætitia* si colloca come punto di svolta, perché presenta un magistero incapace di avere una posizione risolutiva e una parola definitiva su tutte le questioni morali e pastorali, ma capace di accostarsi umilmente alle persone, cercando di accompagnarle senza esprimere giudizi³.

Per comprendere ciò è necessaria una radicale conversione ecclesiale e pastorale. Non si tratta di nascondere sotto il tappeto i problemi e le difficoltà ma di trattarli con positività esponendoli come opportunità di crescita.

In altre parole, *Amoris Lætitia* cerca di promuovere l'esercizio della libertà responsabile attraverso una formazione induttiva delle coscienze, perché giungano a scoprire personalmente alcuni valori importanti, invece di imporglieli come verità indiscutibili⁴.

Bisogna prestare attenzione, tuttavia, a non ritenere quello di *Amoris Lætitia* il tentativo di vanificare o relativizzare l'insegnamento della Chiesa fino a quel momento, quanto il desiderio di porre l'accento sull'accoglienza dei percorsi individuali nel discernimento ecclesiale.

Anche questa esortazione ha posto nello sconcerto molti confessori. La teologia morale fa ancora difficoltà a lasciarsi alle spalle tutte quelle caratteristiche che il concilio di Trento le aveva affibbiato, concependola come una disciplina manualista, casista, a metà tra il diritto e la morale, finalizzata alla formazione dei confessori e quindi carente di un respiro pastorale. Tutto ciò ha portato i confessori ad avere un quadro di

²FRANCESCO, *Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana*, in AAS 108(2016), 641.

³FRANCESCO, *Esortazione apostolica Amoris Lætitia*, in AAS 108(2016), 311-446.

⁴Cfr. G. DEL MISSIER, «Magistero a servizio del discernimento: da *Humanæ Vitæ ad Amoris Lætitia*», 244.

Don Matteo Musarò

riferimento dotato d'autorità nel quale hanno potuto continuare ad essere dei semplici applicatori di norme più che dei padri coinvolti nel bene dei penitenti. È chiaro che una teologia morale pensata in questi termini non è più in grado di rispondere alle sfide di questo tempo né può continuare con un atteggiamento difensivo e senza dialogo con la società moderna. Per questo oggi *AL* chiede una maggiore responsabilità nel discernimento sia del pastore che del fedele che può giungere ad una decisione di coscienza importante, perché è quest'ultima la norma soggettiva dell'azione e nessuno può prenderne il posto, neanche il pastore, senza scendere però nel relativismo o lassismo morale. Si deve pertanto cambiare il punto di vista che dal male minore giunge con uno sguardo positivo al bene possibile: «Il bene possibile è quello che nella concreta situazione Dio chiede alle persone, e non potrebbe mai corrispondere ad una misura universale, ma resta sempre un'opportunità personale, radicata nel rapporto personale con il Signore, e oggetto di discernimento quotidiano illuminato dalla Parola di Dio»⁵.

L'esortazione di Papa Francesco invita il presbitero a interrogarsi con onestà sul suo ruolo e sulla sua missione.

Bisogna quindi liberarsi dai vecchi modelli, non guardare più indietro per non diventare un ostacolo nel cammino di tutto il popolo di Dio, tenendo ben presente che Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi⁶.

Sicuramente è una strada difficile da intraprendere quella che porta all'ascolto della Parola, di sé, alla formazione delle coscienze e al discernimento, ma quanto mai necessaria da percorrere se la Chiesa vuole assumere ancora oggi l'impegno ad accompagnare gli uomini nel mondo e che vede pastori e fedeli camminare fianco a fianco⁷.

In questo modo la Chiesa riacquisterà la sua vera vocazione e sarà riconosciuta dagli uomini con il volto tenero e premuroso di madre.

Don Matteo Musarò

⁵H.M. YÁÑEZ, «Il processo di discernimento in *Amoris Lætitia*: crescita personale e integrazione ecclesiale», in G. BONFRATE - H.M. YÁÑEZ (edd.), *Amoris Lætitia La sapienza dell'amore. Fragilità e bellezza della relazione nel matrimonio e nella famiglia*, Studium Edizioni, Roma 2017, 119.

⁶Cfr. Gal 5,1.

⁷«Spetta a voi decidere, pastori e popolo insieme». Cfr. FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del V convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze*, in AAS 107(201), 1289. 5

Mariselda Tassarolo



Mariselda Tassarolo

La nascita delle buone maniere e l'importanza della socialità

“In nessuna società l'essere umano viene alla luce già civilizzato” (Elias, 1982, p. 78)

Studiosa Senior dello Studium Patavinum,
già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi
Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

Premessa

La socialità, e quindi il vivere insieme pacificamente, ha richiesto che il comportamento delle persone, tenuto singolarmente e in comunità sia consono al rispetto delle “buone maniere”, cioè di quei modi di comportarsi definiti come “galateo”¹. La maggior parte delle persone, al giorno d'oggi, non ha neppure bisogno che i comportamenti ‘civili’ vengano esplicitati poiché sono ormai un tratto spontaneo della propria personalità. Le persone vivono generalmente in comunità, piccole o grandi, e tra di loro hanno rapporti di tipo privato e pubblico che si realizzano mediante comportamenti che pur essendo individuali ricadono sotto lo sguardo delle altre persone presenti che li condividono. I cambiamenti più sostanziali sono avvenuti alla fine del Medioevo, quando si è configurato un cambiamento drastico della società².

Considerare le “maniere”, cioè il modo di comportarsi con gli altri in loro presenza, è una necessità che si attua, nel mondo occidentale solo alla fine del Medioevo, periodo che tende a modificare i comportamenti seguendo le trasformazioni che avvengono in quelle società. La “Civilizzazione” pone l'accento sul dominio della ragione e degli istinti. Lo spettacolo delle passioni e della violenza diventa oggetto di disgusto così come viene socialmente rimossa la rappresentazione della morte³.

Si deve al sociologo tedesco Norbert Elias lo studio di quello che lui ha definito “Il processo di civilizzazione” che aveva però analizzato, negli anni Trenta, suddividendo

¹ Il termine “Galateo” deriva dal nome latinizzato di Galeazzo Florimonte per il quale monsignor Della Casa scrisse il piccolo trattato che porta questo nome.

²Alto Medioevo è, per convenzione, quella parte del Medioevo che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente, avvenuta nel 476, all'anno 1000. Il Medioevo inizia dal 476 d.C cioè l'anno della caduta dell'impero Romano d'Occidente e finisce nel 1492 anno della scoperta dell'America. Si distingue in alto Medioevo e in basso Medioevo, quest'ultimo va dal 1300 al 1500 circa.

³Norbert Elias scrive anche un libro su “La solitudine del morente”

l'argomento in due parti: "La civiltà delle buone maniere" e "Potere e civiltà". Questi suoi studi ebbero una grande divulgazione solo trent'anni dopo. L'interesse di Elias alla civilizzazione, lo porta alla ricerca storico-empirica e alla riflessione teorico-sociologica sul processo di civilizzazione che, nel suo complesso comprende la formazione dello stato moderno e lo sviluppo del controllo delle emozioni. In tal modo affronta il nodo del mutamento storico e il problema di quanto sia determinato dalla sorte o dalle azioni intenzionali degli uomini. L'esigenza di attuare un comportamento adeguato alle "buone maniere" è rimasta latente per alcuni secoli, in particolare nel periodo storico in cui l'impero carolingio si disintegra provocando un graduale decentramento dell'autorità e del possesso della terra, corrispondente al processo di feudalizzazione dell'Occidente. La società feudale⁴ fu caratterizzata dal potere prevalente della campagna in cui l'attività economica primaria era l'agricoltura.

Il comportamento umano⁵ sottostà a un sistema definito "civiltà" che indica l'insieme delle qualità e delle caratteristiche materiali, culturali e spirituali di una comunità (in contrapposizione a barbarie). La civiltà risultava definita dall'uso di buone maniere, prevalenti in città, contrapposte alla rusticitas cioè alla rozzezza degli abitanti della campagna.

Tutti i comportamenti considerati sono sociali: l'igiene, l'estetica, l'etica. Per quanto riguarda i comportamenti, ad esempio a tavola, non sono un fenomeno isolato, ma costituiscono aspetti caratteristici del complessivo comportamento dettato dalla società. Il loro standard corrisponde tuttora, a una determinata struttura della società. Un breve excursus sulle strutture permette di vedere quali sono i comportamenti non più accettabili. L'uomo medievale assumeva i comportamenti consoni alla globalità delle sue forme di vita e a tutta la struttura del suo essere, proprio come il nostro tipo di comportamento e i nostri codici sociali sono legati al modo di vivere e alla struttura della società odierna in cui viviamo. Ci vollero ancora molti secoli prima che la struttura dei rapporti umani mutasse e che i cambiamenti fossero accettati e applicati come un'esigenza generale. Un esempio può essere l'uso diffuso della forchetta⁶ e delle altre posate. Uso che per noi è del tutto normale perché fin da piccoli siamo abituati a questo comportamento affermatosi ormai da più secoli. Ciò vale per molte altre forme di comportamento importanti e fondamentali.

⁴Il feudalesimo si impose in Europa tra il IX e il XIII secolo. Fu importante perché permise la nascita dei primi stati nazionali che comprendevano oltre molti stati nordici anche la penisola iberica.

⁵Termine proveniente dal latino *civilitas*, a sua volta derivato dall'aggettivo *civilis*, cioè attinente al cittadino e alla città,

⁶È chiarificatore l'esempio, che risale all'XI secolo, di un doge veneziano sposò una principessa greca nella cui cerchia (bizantina) le forchette erano già in uso; a Venezia ciò suscitò grande scandalo

L'epoca del cambiamento

Nell'epoca feudale⁷ i signori vivevano in castelli, cioè in tenute in cui i nobili e i contadini conducevano le loro vite in un orizzonte ristretto. Si diffonde in Europa nel basso Medioevo il localismo che si contraddistingue perché è costituito da unità sociali semi dipendenti e da scambio di prodotti e di idee unico. Poco alla volta in ogni regione, all'insieme di castelli e tenute cominciano ad emergere alcuni i cui signori conquistano una supremazia, attraverso lotte di conquista territoriali. Sono le prime signorie e diventano centri di ricchezza e di convergenza di un gran numero di persone tra cui molti cavalieri poveri in cerca di fortuna. Tali cavalieri si trasformano in uomini di corte perdendo la loro indipendenza. Le costrizioni sociali imposte, che esigono una profonda trasformazione dell'economia pulsionale, non sono ancora operanti. Compiono solo a tratti e sono costantemente controbilanciati da costrizioni di segno opposto che non tollerano e tanto meno stimolano la moderazione (Elias1988). Questo passaggio dalla libertà individuale alla dipendenza da un superiore viene definito "curializzazione": si può sottolineare che "corte" e "curia" hanno la stessa radice.

La società del 1400 inizia a muoversi: gli strati urbani borghesi tentano di affermarsi nella società a scapito della nobiltà che è ancora debole e sono rari i contatti tra borghesi e cavalieri e anche quelli tra borghesi e nobiltà sono limitati. La divisione tra borghesia e nobiltà è profonda, nonostante la loro vicinanza spaziale. Infatti costumi, atteggiamenti vestiaro, divertimenti continuano a essere molto diversi e le differenze sociali profonde. La nobiltà non risente ancora la pressione sociale dal basso e la borghesia non mette in discussione la funzione e il prestigio della nobiltà. La stabilità dei legami sociali non quindi non desta preoccupazioni: il pericolo principale per un cavaliere è rappresentato dagli altri cavalieri, ma si sente a suo agio e sicuro nella sua posizione sociale rispetto al nobile di corte.

La nobiltà ha sempre più bisogno del re sia perché si stanno creando stati in cui domina una di una sola casata che ha pacificato e consolidato nelle mani del monarca assoluto uno stabile monopolio della violenza (cioè della guerra). Questo significa che ogni signoria ha il suo esercito. In questa nuova situazione il libero guerriero è superfluo come funzione sociale. A questo si aggiunge il diffondersi dell'economia monetaria, tanto che la sola rendita delle terre offre redditi mediocri ai nobili rispetto a quelli della borghesia. Gli stati borghesi cominciano ad aumentare la propria potenza e i cavalieri si riversano nelle corti perché a queste ultime viene attribuito un elevato prestigio, ma anche per il bisogno distinguersi dai borghesi.

⁷La fine del periodo medievale va, approssimativamente tra la metà del Trecento e la fine del Cinquecento.

A corte i cavalieri si trasformano in cortigiani e dipendono dal re, ma la loro posizione si distingue dalla massa dei borghesi. In sostanza in questa fase storica è all'opera un doppio vincolo che condiziona le scelte della nobiltà che sono determinate sia dalle esigenze economiche che da quelle di prestigio. La corte assume un rilievo centrale sul processo di socializzazione. In questo nuovo spazio sociale, non più esposto al pericolo di azioni violente, si forma una "buona società". Le dispute sostituiscono le lotte con le armi e hanno come fine la carriera e del successo sociale. Ora i presupposti del successo sono la riflessione, la capacità di previsione, il dominio di sé, una rigorosa regolazione della propria emotività. La vita di corte è il luogo in cui si attuano e si praticano le tecniche di autocontrollo e autodisciplina degli impulsi spontanei, tecniche che con il tempo si diffondono in tutta la società.

Un uomo di corte, facilitato dall'etichetta e dal cerimoniale, può conservare il proprio potere personale, ridimensionando l'ambizione dei sottoposti grazie all'uso di minuziose regole e all'insieme di diritti, meticolosamente differenziati, in cui ciascuno trova un posto adeguato. L'etichetta ha un potere solo formale: essa porta a una ferrea autodisciplina che prevede l'obbligo di tenere gli impulsi spontanei costantemente sotto controllo.

Le buone maniere

Nel corso del Medioevo lo standard delle buone e cattive maniere, nonostante le differenze regionali e sociali, non era mutato in modo decisivo. Infatti per secoli vengono sempre messi in rilievo gli stessi comportamenti buoni e cattivi. Il codice sociale era divenuto per l'uomo, solo in misura limitata, un insieme di solidi e permanenti costumi. Ma ora, con la riorganizzazione della società, con una nuova impostazione dei rapporti umani, anche in questo campo si afferma lentamente un cambiamento: cresce l'obbligo di esercitare l'autocontrollo e, di conseguenza, comincia a modificarsi anche lo standard del comportamento come del resto si evidenzia nei vari trattati sulle buone maniere. come "condizionamento" a quei modi di comportamento che la nuova struttura della società rendeva necessari.

I trattati dimostrano che il concetto di "civilté" acquista lo specifico significato. In ordine cronologico: il primo è un piccolo saggio di Erasmo da Rotterdam, *"De civilitate morum puerillium"* (1530) ottenne subito una straordinaria diffusione. Fu seguito da il *"Cortegiano"* di Baldassare Castiglione (1524) e dal *"Galateo"* di Monsignor Giovanni Della Casa (per citare solo i più conosciuti). Questi scritti sono di per sé strumenti diretti di "condizionamento" (a diffondere e insegnare) i modi di comportamento che la struttura e la situazione della società in cui si viveva rendevano necessari.

Questi autori hanno illustrato come i canoni delle buone maniere si siano sviluppati negli elementi cerimoniali delle corti aristocratiche in epoca pre-moderna e come, nonostante si siano modificati, in seguito del controllo degli impulsi e delle emozioni, siano rimasti a fondamento del vivere civile fino ai giorni nostri. La maggior parte dei manuali erano rivolti all'educazione dei giovani appartenenti alle famiglie ricche. Le idee sono semplici, presentate con serietà e insieme con molta ironia e spirito, in modo chiaro e semplice.

Le buone maniere e le regole del comportamento sono da sempre⁸ alla base delle diverse comunità umane che si sono avvicendate nella storia: ogni epoca è infatti caratterizzata da diverse regole di galateo che hanno da sempre disciplinato i rapporti tra gli uomini.

Le innovazioni rivelano che le persone che mangiano, secondo il costume del Medioevo avevano tra di loro un rapporto differente dal nostro, e non soltanto a livello della loro chiara consapevolezza: evidentemente la loro vita emotiva aveva una struttura e un carattere differente. L'economia dei loro affetti era condizionata da forme di rapporto e di comportamento che, rispetto ai condizionamenti che riceviamo dalla nostra epoca, ci appaiono oggi sgradevoli e poco attraenti. Nel Rinascimento, invece, si vanno creando società più pacifiche. L'antico codice di comportamento si trasforma soltanto in modo graduale ma i controlli sociali divengono più vincolanti. E, soprattutto, si modifica lentamente il meccanismo con cui la società modella le manifestazioni affettive mettendo in rilievo i comportamenti buoni e cattivi⁹.

Elias ha illustrato come i canoni delle buone maniere si siano sviluppati negli elementi cerimoniali delle corti aristocratiche in epoca pre-moderna e come, nonostante si siano in seguito modificati, siano rimasti a fondamento del vivere civile fino ai giorni nostri.

Si assiste quindi, in Europa, ad una crescita del controllo degli impulsi e delle emozioni considerando il "disciplinamento" un elemento tipico della modernità: ora che noi conosciamo e ci comportiamo secondo il dettato delle regole, ci sembra impossibile poter tornare indietro.

Da che cosa sono regolate le buone maniere?

Elias mostra come lo standard del comportamento umano nei secoli e a parità di situazioni si sposti molto lentamente verso una determinata direzione. Lo studioso tedesco mette il comportamento sotto la lente di ingrandimento e confronta l'individualismo e il collettivismo.

⁸Un esempio di tali regole, applicate nel mondo antico lo ritroviamo nel concetto di Xenia, identificata nell'antica Grecia con quella che noi oggi intendiamo come ospitalità. Il dovere dell'ospitalità presentava un codice specifico di comportamento dato da un insieme di prescrizioni che interessavano sia il padrone di casa che l'ospite, che poteva essere per il padrone di casa anche un perfetto estraneo.

⁹Si ripetono più volte i termini 'buono' e 'cattivo' che in realtà significano 'accettabile' e 'non accettabile'.

Tuttavia considerare le “maniere” cioè il modo di comportarsi con gli altri in loro presenza è una necessità che si presenta, nel mondo occidentale solo alla fine del Medioevo. Il soggetto come individuo fa parte della società: i suoi atti sono sempre sociali. Tale socialità si attua in gruppi sociali separati da interstizi in cui si realizzano le relazioni interpersonali.

L'individuo è anche un soggetto collettivo e quindi è l'effettivo depositario dei valori culturali che vede la sua interazione quotidiana con la società come un terreno fertile per l'innovazione sociale. Si impara sempre qualcosa e si cambia sempre qualcosa. In un'analisi sincronica la vita sociale che comprende tutte le attività quotidiane, è percepita come una dimensione dell'esistenza che trasmette particolari modi di pensiero e di azione.

La vita quotidiana coinvolge la routine e contribuisce all'espressione dell'identità personale attraverso il cerimoniale quotidiano che porta le istituzioni in primo piano. L'imprevedibilità del comportamento individualistico è bloccata proprio dalle istituzioni che servono a frenare l'individualità per proteggere la comunità. Le istituzioni servono per sviluppare la società e l'interesse pubblico, esse sono legittimate da cerimonie. I rituali sono forme di comportamento che servono per attirare l'attenzione su valori o credenze simboliche e si configurano come il calendario della vita quotidiana di una società. I riti hanno una straordinaria forza emotiva. Per questo il Galateo sembra un gesto di complicata benevolenza, invece è un testo di retorica sulla “trasformazione del comportamento in discorso”.

Il processo individuale di civilizzazione che ogni persona inevitabilmente subisce è una funzione del processo sociale. Nella nostra società fin dal primo istante della sua esistenza dalla nascita alla vecchiaia siamo esposti all'influenza e all'intervento modellatore di adulti civili: l'essere umano deve ripercorrere a sua volta un processo di civilizzazione in direzione dello standard raggiunto dalla sua società nel corso della sua storia (Elias, 1982).

Ci sono alcuni elementi nel processo di civilizzazione che funzionano da acceleratori acquisendo, per questo motivo, uno standard applicato al comportamento umano nei secoli prendendo una determinata direzione in situazioni simili: le situazioni corrispondono grossolanamente al sedersi a tavola, l'andare a letto, all'igiene personale et al. In pratica la civilizzazione entra lentamente nella vita del singolo e nella società. Il cambiamento riguarda principalmente il senso del pudore e di quello della ripugnanza, lo standard di ciò che è socialmente consentito o vietato, l'educazione del bambino (allontanandolo dai comportamenti degli adulti). Elias osserva che questa distanza non è altro che il processo individuale di civilizzazione: l'individuo nel corso della sua piccola storia ripercorre in parte gli stessi percorsi dalla sua società nel corso della sua grande storia.

Per concludere

Società e individuo mutano assieme perché si determina lo standard cioè ciò che è socialmente consentito o vietato, è necessario chiarire quale sia il differente significato e la differente valutazione che riguarda il concetto di civilizzazione che tende a rendere meno ovvia e meno rigida la “compressione” tra i termini civiltà e cultura.

I canoni delle buone maniere si sono sviluppati negli elementi cerimoniali delle corti aristocratiche in epoca pre-moderna e come il controllo degli impulsi e delle emozioni siano rimasti a fondamento del vivere civile fino ai giorni nostri. L'aspetto affascinante dei “Galatei” è che, nonostante siano stati scritti cinque secoli fa, in essi si ritrovano norme di comportamento ormai totalmente assorbite dalla nostra cultura e che quasi fanno sorridere quando vengono enunciate e altre che purtroppo devono ancora essere introiettate e che sarebbe bene seguire.

Come spiega nelle prime pagine del Galateo, l'essere educati e avere un comportamento consono alla situazione non solo ci rende uomini degni di rispetto, ma soprattutto attira la benevolenza delle persone con le quali viviamo e siamo a contatto ogni giorno. Ed è proprio su questo fattore che torna continuamente Della Casa: la convivenza con altre persone ci impone una serie di comportamenti e di usi che non possono non essere seguiti, pena la derisione e la perdita di fiducia e di credibilità.

Riporto solo due esempi:

“non solamente non sono da fare in presenza degli uomini di cose laide o fetide o schife o stomachevoli, ma il nominarle e anche se si disdice e non pure il farle, ma il nominarle anche si disdice(....). Non solo le parole, ma anche porre le mani in parti intime vestirsi o svestirsi in pubblico ... (Della casa, 1984, p. 61).

E:

“Se tutta la tua città avrà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera o, dove gli altri cittadini siano con la barba, tagliati to; perciocché questo è un contraddirli altrui, la qualcosa, cioè contraddire nel costumar con le persone, non si deve fare...”.
(Della Casa, 1984, p. 69).

Il quotidiano, inteso come la vita di tutti i giorni, porta alla crescita della conoscenza discorsiva e anche avvia alla riflessività che ci permette di farci le domande non solo sulla vita quotidiana, ma anche su quella extra-quotidiana. È la vita di tutti i giorni che con la sua pluralità e ripetizione permette di mettere al centro dell'attenzione la relazione tra i soggetti, gruppi sociali, tra gruppi sociali e l'interdipendenza tra le azioni situate dell'esperienza che in questa forma di esperienza permette l'elaborazione del senso, dalla dimensione pratica e corporea i soggetti nel proprio ambiente materiale e sociale. L'uomo generico, inteso al singolare è per la sociologia un individuo, mentre per la società si intende uomo al plurale: la società, infatti esiste là dove più individui entrano in relazione reciproca.

Bibliografia

Della Casa, G., 1984. Galateo. Bologna, Biblioteca Universale Rizzoli

Elias N. (1988), Il processo di civilizzazione, Bologna, il Mulino

Elias N. (1998), La civiltà delle buone maniere, Bologna, il Mulino.

Lesenciuc A. (2018), Perspective on contemporary ceremonialism, in Review of the Air Force Academy, n. 1, 36, 2, pp. 95-98.

Tassarolo M. (2013), Il cibo come veicolo di identità e di socialità, in Il Cerimoniale, Quaderni Ancep, Bologna, pp. 34-45.